

Il valore naturalistico delle specie autoctone

La Reggia di Diana della Venaria Reale, in Provincia di Torino, è stata oggetto del più grande intervento di recupero funzionale d'Europa. Allo scopo di ottenere migliori risultati si potrebbe verniciare tutta la struttura di un bel viola catarinfrangente; essa risulterebbe maggiormente visibile e quindi potrebbe attirare più turisti. La Mole Antonelliana è un monumento ormai vecchio; si potrebbe sostituirlo con una bella imitazione della Torre Eiffel; il monumento parigino è sicuramente più famoso ed esteticamente più gradevole. Perché non distruggere il Barocco del Duomo di Torino per sostituirlo con una bella cattedrale gotica?

Queste idee sono talmente assurde che è già assurdo proporle come esempi di massima stupidità. Tali monumenti sono la memoria tangibile della storia umana; rappresentano le nostre radici; la loro conservazione è espressione culturale di una civiltà. Ma dovrebbe essere altrettanto incredibile che si possa modificare la Natura alterandone gli aspetti più caratteristici che sono l'espressione della storia geobiologica della Terra.

Una qualunque specie è il risultato di una evoluzione di almeno alcune decine di migliaia di anni, ma che ha, alle sue radici, una storia di milioni di anni ed anche di centinaia di milioni di anni, se pensiamo che le forme attuali derivano tutte da quelle più primitive del Precambriano. È una storia affascinante, che ha coinvolto l'intero pianeta, in una successione di fasi anche catastrofiche e che ha visto, come protagonisti, non solo i viventi, ma anche il mondo fisico, con i cambiamenti climatici di vasta scala, la "migrazione" di interi continenti e la formazione e scomparsa di oceani,...

Un qualunque vivente è una meravigliosa macchina biologica perfezionata nel corso di una lunghissima storia di tentativi e di adattamenti ad un ambiente in continua trasformazione. Quel vivente rappresenta ciò che la Natura ci ha lasciato in eredità e quindi un valore di grande importanza. Ma quel valore ha significato soltanto se conserva i caratteri che quell'essere ha acquisito durante l'evoluzione. Come i monumenti storici dell'uomo che conservano i caratteri che le società umane hanno acquisito durante la loro storia, dieci/centomila volte più breve di quella biologica.

Ogni vivente che ha conservato i caratteri originari è un monumento della storia naturale e da un punto di vista culturale, la sua eliminazione o trasformazione è paragonabile alla distruzione di un monumento architettonico della storia umana. Ciò non significa che l'uomo non possa intervenire sulle forme e caratteristiche di specie vegetali ed animali per fini agricoli o zootecnici, ma questo è un altro discorso, in quanto intervengono altri fattori, di tipo economico e sociale.

La conservazione dei caratteri originari delle forme viventi (biodiversità) significa anche conservazione delle condizioni ambientali che consentono la stessa sopravvivenza dell'uomo. Per tali motivi, analogamente alla distruzione o alla trasformazione dei monumenti storici, sarebbe assurdo, per esempio, introdurre le giraffe (alte, snelle e colorate) nelle risaie vercellesi, allo scopo di migliorare quel monotono paesaggio; altrettanto assurdo sarebbe, ai fini venatori, l'introduzione delle gazzelle nella pianura alessandrina. Sembra tutto chiaro e ovvio: la gestione dei beni architettonici, ambientali e naturali deve privilegiare soprattutto gli elementi tipici del territorio (autoctoni).

Ma è proprio così? È ampiamente riconosciuta la necessità di conservare le opere che testimoniano la storia umana; tale atteggiamento, connesso alla consapevolezza della tutela del patrimonio storico-culturale, è dovuto alla buona conoscenza, diffusa fin dalla scuola primaria, degli eventi che hanno caratterizzato il nostro passato, dell'arte e della letteratura. Altrettanto non si può dire per quanto riguarda le scienze naturali, discipline considerate di secondaria importanza. Pertanto se la proposta di dipingere la Reggia di Diana di viola catarinfrangente verrebbe inequivocabilmente e unanimemente condannata come vero e proprio esempio di stupidità legata ad una profonda ignoranza, al contrario la proposta di popolare con giraffe le risaie vercellesi potrebbe persino avere diversi sostenitori. Non è una affermazione provocatoria; qualcosa di simile è già accaduta e sta accadendo, conseguenza di quell'ignoranza a cui si è sopra accennato: l'introduzione, per fini venatori, alieutici, per diletto ed estetici, di specie alloctone.

La fauna piemontese annovera purtroppo diverse specie esotiche. Per alcune molto si è discusso ed i fatti sono relativamente ben conosciuti dall'opinione pubblica; esempi eclatanti sono lo scoiattolo grigio e la nutria. Ma vi è un settore quasi sconosciuto, un mondo poco visibile nel quale sta accadendo di tutto: fiumi, stagni, laghi, ... dove l'acqua nasconde una situazione ormai drammatica.

L'ittiofauna

Se veramente si introducessero alcune giraffe nelle risaie vercellesi, tutti se ne accorgerebbero e molti esprimerebbero un giudizio negativo. Se invece si introducessero alcuni pesciolini in uno stagno, provenienti da un acquario domestico, l'evento sarebbe del tutto ignorato, ma talvolta si produce un danno irreparabile.

L'introduzione di pesci esotici è un atto molto frequente, non solo da parte di chi vuole liberarsi di animali conservati in bocce o in acquari (i pesci rossi sono un esempio tra i più noti). Quintali di pesci vengono immessi nei laghetti adibiti alla pesca "sportiva" a pagamento; fra essi sono presenti animali alloctoni, molto spesso introdotti consapevolmente dai gestori, allo scopo di proporre novità ai pescatori, che quindi si divertono maggiormente e pagano più volentieri, come in una sorta di squallido mercato del pesce. Talora vengono immesse notevoli quantità di pesci in tratti di fiumi utilizzati per gare di pesca. Ma anche i settori "caccia e pesca" provinciali (spesso pomposamente ridenominati "tutela della fauna e della flora") effettuano i cosiddetti ripopolamenti, allo scopo di incrementare il patrimonio ittico a vantaggio dei cestini dei pescatori.

Spostare pesci da un luogo ad un altro e ricorrere agli allevamenti per disporre di animali da immissione comporta un insieme di attività (la cosiddetta "gestione dell'ittiofauna") che comporta inevitabilmente il rischio, molto elevato, di introduzione di nuove specie estranee al carteggio faunistico locale. Ciò è dimostrato dallo stato attuale dell'ittiofauna piemontese.

Il reticolo idrografico piemontese è stato oggetto, fin dalla fine degli anni Ottanta del secolo scorso di diversi monitoraggi; l'ultimo (il quarto) è stato effettuato dall'ARPA nel periodo 2017/2019. Quindi conosciamo bene lo stato dell'ittiofauna della regione. Una buona sintesi è disponibile dallo studio di BOVERO *et al.* pubblicato sulla Rivista Piemontese di Storia Naturale (42, 2021); la situazione è la seguente:

- tre specie (anguilla, storione comune e cheppia/alosa) sono estinte, mentre risultano segnalazioni molto incerte per lo storione cobice;
- sono rimaste 28 specie autoctone, di cui la metà con popolazioni in cattive condizioni biologiche;
- sono presenti almeno 23 specie alloctone (alle quali si aggiungono le cosiddette parautoctone come salmerino alpino e carpa) in incremento come consistenza delle popolazioni ed espansione areale.

In Piemonte sono presenti 54 specie ittiche, di cui quasi la metà (25 specie, il 46 %) esotiche, tra le quali merita citare, quali esempi, trota fario, pseudorasbora, rodeo amaro, carpa, barbo europeo, carassio, pesce rosso, siluro, vari pesci gatto, misgurno, persico sole e persico trota; tali specie costituiscono popolazioni ben affermate nelle acque piemontesi. Il lucioperca si sta diffondendo nel Nord/Est della regione, mentre gardon e aspice continuano la colonizzazione verso la porzione occidentale del bacino del Po. La trota iridea è in regresso e sono piuttosto numerose le specie comparse in questo ultimo decennio: pseudorasbora, rodeo amaro, barbo europeo, aspice, siluro, misgurno. Ad esse vanno aggiunte altre specie già segnalate come accidentali, ma ora sicuramente presenti con popolazioni in grado di automantenersi: gardon, abramide e gambusia.

A fronte del notevole incremento di animali esotici, risultano rischi per il temolo, anguilla, savetta, pigo e cobite mascherato. Vanno aggiunti gli storioni (quasi certamente estinti in Piemonte) oltre ad agone, cheppia, bottarice, spinarello e cagnetta nel Piemonte Nord - orientale. Infine risulta una forte contrazione della lasca.

L'ittiofauna è fortemente condizionata dallo stato di degrado degli ecosistemi acquatici. Tuttavia se manca l'acqua nei fiumi si può prevedere una migliore gestione delle risorse idriche, l'inquinamento può essere ridotto, si possono realizzare i passaggi artificiali per i pesci. ... Molto si può fare ed a quasi tutto si può trovare rimedio, ma la presenza di una specie esotica (che è una forma particolare di inquinamento), una volta acclimatata, è un fatto irreversibile, rispetto al quale non c'è ritorno.

Negli ultimi 20 anni il numero di specie alloctone è raddoppiato; la situazione è drammatica. Sotto accusa non è la pratica della pesca sportiva, ma è l'insieme delle attività di gestione, basate soprattutto sulle immissioni. Quale potrebbe essere il futuro?

Prospettive

La questione relativa alla fauna ittica alloctona non sembra considerata con sufficiente attenzione dai politici e dagli amministratori. Il problema dell'espansione dell'ittiofauna alloctona è strettamente legato alle pratiche ittiogeniche condotte dai soggetti gestori (pubblici e privati) che, a vario titolo, hanno in concessione porzioni più o meno grandi del reticolo idrografico naturale.

L'esperienza suggerisce che non è più possibile gestire tale materia facendo riferimento a norme particolari e complesse, con le quali si pretende di distinguere tra le diverse situazioni (acque "libere" o in gestione più o meno privatistica, ambienti naturali o artificiali e più o meno connessi con il reticolo idrografico naturale,...). Le immissioni di materiale ittico, per quante raccomandazioni e limiti si possano prevedere, comportano inevitabilmente il rischio di introduzioni inopportune e la situazione è talmente grave da imporre necessariamente scelte coraggiose. Queste scelte dovrebbero mirare all'eliminazione di ripopolamenti ed immissioni di qualsivoglia tipo (salvo le poche situazioni di recupero naturalistico di ambienti oggetto di alterazioni pregresse non recuperabili in altro modo o di progetti di recupero e/o di valorizzazione ambientale di zone umide ad acque stagnanti connesse a nuove attività di cava). Per quanto riguarda il ripopolamento con salmonidi, occorrerebbe operare unicamente con la trota marmorata, nelle zone adatte a tale specie. Per quanto riguarda infine le specie autoctone a rischio succitate, converrebbe chiuderne la pesca, almeno fino a quando, con monitoraggi successivi sul reticolo idrografico piemontese, non risulti una inversione di tendenza, con incrementi tangibili della consistenza delle popolazioni.

Venaria Reale, maggio 2025

Gian Carlo Perosino